

F. FINCHELSTEIN,
**DAI FASCISMI
 AI POPULISMI.**
*Storia, politica
 e demagogia
 nel mondo attuale,*
 Donzelli, Roma 2019,
 pp. XIV+282, € 28,00.



Quale rapporto esiste tra fascismo e populismo? Di filiazione, di scarto o di co-appartenenza a un comune terreno? E il rifiorire dei populismi – perché si tratta appunto di una riapparizione, seppure in forme parzialmente inedite, e non di un fenomeno primigenio – può preludere a un ritorno dei fascismi o, al contrario, i due regimi sono destinati a tracciare traiettorie che si incrociano senza però mai ibridarsi?

E ancora: la crisi che sta attraversando il nostro tempo – scandito dall'affermazione della «democrazia senza partiti», nella quale «la democrazia non identifica più un progetto di trasformazione sociale e politica, ma solo un progetto (o un vago desiderio) di conservazione» (Palano) – a quali esiti può condurre?

La contemporaneità liquida (Bauman) nella quale siamo immersi è percorsa da un paradosso: da un lato, il movimentismo sembra avere soppiantato i partiti, la fluidità sostituito le forme rigide di rappresentanza ma, al tempo stesso, la dialettica tra nazionalismo e xenofobia, oggi imperante a livello mediatico e vincente a livello elettorale – basti pensare all'affermazione di D. Trump negli USA, di V. Orbán in Ungheria, della Lega di M. Salvini in Italia, nonché alla rinascita delle formazioni di estrema destra in Germania, Olanda e nei paesi scandinavi, fino al recente exploit a Madrid di Vox che con il 10,2% di voti è entrato nel Parlamento spagnolo –, sembra pretendere nuove forme di radicamento, assieme territoriale e identitario.

Dinanzi alla complessità del presente, Federico Finchelstein, docente di storia alla New School for Social Research e all'Eugene Lang College di New York, invita a pensare al plurale: tanto il populismo quanto il fascismo si declinano come costellazioni magmatiche e in continuo movimento che sfuggono a una presa teorica perché entrambi teorizzano il primato dell'azione sulla teoria. In particolare, dal punto di vista ideologico, «il populismo rappresenta un pendolo»: una delle caratteristiche che definiscono «il moderno populismo è la fluidità con cui passa dalla destra alla sinistra e viceversa», pur rimanendo sempre ancorato a «un'idea carismatica del capo visto come personificazione della voce e dei desideri del popolo e della nazione, considerati come un tutto unico» (49s).

Come affrontare, allora, il nodo che stringe il nostro tempo nella morsa dei risorgenti populismi? Con quale bagaglio teorico riconoscere analogie, filiazioni, scarti (e pericoli)? Per lo studioso argentino è urgente un'operazione preliminare: deporre ogni visione eurocentrica. Affrontare, oggi, il fenomeno dei populismi richiede necessariamente un nuovo sguardo, esplorando mondi storici e laboratori *altri*, liquidando i pregiudizi su una troppo spesso vantata originalità europea.

Perché il populismo – nella sua forma contemporanea – ha alle spalle una lunga stagione, nata dopo la Seconda guerra mondiale e sperimentata soprattutto in America Latina: basti pensare all'Argentina di Perón, «primo regime populista della storia e quindi uno dei casi più significativi del populismo contemporaneo postbellico», nel quale venne impiantata «una democrazia antiliberal e intollerante» (259).

Per Finchelstein il populismo moderno nasce dalla dissoluzione dei regimi fascisti con la volontà, da un lato, di prevenirne gli esiti nefasti e, al tempo stesso, di conservarne alcuni elementi strutturanti la loro esperienza storica. L'analisi comparata delle due forme di regime porta lo studioso innanzitutto a una «riformulazione» dell'essenza del fascismo e della sua forma più radicale, il nazismo. Vale a dire, di quella macchina della morte (e della morte industriale) che, da un lato, vide nella guerra una forma di «redenzione personale collettiva», «di rivoluzione permanente», nella quale – come ha scritto Domenico Fisichella – «la violenza, in funzione del mutamento, viene esercitata dall'alto e non dal basso, dal potere verso la società invece che dalla società verso il potere» (fascismo) e dall'altro, realizzò – nella lettura di Enzo Traverso – nei campi di concentramento «lo sterminio per mezzo del lavoro» (nazismo).

Per Finchelstein il fascismo, emerso dalla crisi della democrazia liberale e delle sue forme di rappresentanza, incapaci di governare l'irruzione delle masse sulla scena politica e sociale e padroneggiare le trasformazioni promosse dai nuovi mezzi di produzione, fu «un'ideologia della violenza: fu la violenza a definire la prassi del fascismo», fu la violenza a portare alla «brutalizzazione della politica e alla militarizzazione della società» (89). Il fascismo fu «una progenie inattesa, e dialetticamente negativa della sovranità popolare» (109).

E il populismo? È possibile tracciarne un identikit? L'analisi tipologica di Finchelstein si raggruma attorno ad alcuni punti. Ne citiamo i principali: «l'attaccamento a una democrazia autoritaria, elettorale e antiliberal che sul piano pratico rifiuta la dittatura»; «l'idea del capo quale personificazione del popolo»; «la rivendicazione di rappresentare

l'antipolitica»; «una concezione debole dello stato di diritto». In sintesi, il populismo – nella lettura di Finchelstein – «abbraccia il principio democratico della rappresentanza elettorale, fondendolo con quello della *leadership* autoritaria» (128s).

Tra i populismi contemporanei spicca il caso americano. «La vittoriosa campagna presidenziale di Donald Trump – scrive l'autore – ha riposizionato gli Stati Uniti al centro del populismo di destra mondiale. Con la sua insistenza sulla discriminazione etica e religiosa, Trump ha abbracciato il razzismo in modo talmente esplicito da andare oltre la strategica riproposizione dello stesso sotto nuove vesti da parte del Fronte nazionale in Francia e del Partito della libertà austriaco». Di qui l'originalità del trumpismo: «I populisti di destra americani hanno sostituito alla critica della disuguaglianza sociale che era appartenuta al populismo latino-americano la spinta sciovinista all'esclusione dalla nazione delle minoranze etniche, religiose e immigrate» (189).

Particolarmente interessante è, poi, il caso italiano nel quale s'incrociano due populismi, uno che presenta elementi tipici della cultura di destra (la Lega), l'altro che assorbe invece umori di sinistra (il Movimento 5 stelle), il primo legato a una forma più tradizionale di rappresentanza (il partito con forte radicamento territoriale e identitario), il secondo modellato su forme leggere e inedite (la democrazia virtuale).

Nell'analisi di Finchelstein è sull'utilizzo della violenza che fascismo e populismo divergono: il primo arriva alla distruzione della democrazia e al rigetto della rappresentanza sostituita da un'idea organica di popolo e dal rapporto *sacrale* tra il leader carismatico e il popolo stesso. Il populismo, al contrario, non ambisce a distruggere la democrazia, non assume la violenza come metodo organico d'azione politica, non pretende di abolire la rappresentanza ma semmai di svuotarla dal dentro, di contrarne il perimetro.

Mira a degradarla da «sostanziale» a «formale». Insomma totalitarismo da una parte, democrazia autoritaria dall'altra. E, tuttavia, una forma di contiguità tra i due regimi esiste: è «il disordine civile istituzionalizzato» (Fisichella), la necessità di individuare un doppio nemico (l'altro, lo straniero, l'immigrato e il nemico interno, marchiato come l'anti-popolo), sostituendo alle forme di partecipazione tradizionali quelle fondate sulla emotività e sull'adesione fideistica anti-istituzionale. «L'anti-istituzionalismo – annota Finchelstein – è un aspetto centrale delle dittature fasciste e del moderno populismo al potere» (196).

Luca Miele